

L'ADUNATA DEI REFRAITTARI

(The Call of the 'Refractaires')

A WEEKLY PUBLICATION

except for the last week of December

5 CENTS A COPY

Registered as second class matter at the Post Office at New York, N.Y. under the Act of March 3, 1879.

P.O. Box 316 - Cooper Station - New York 3, N. Y.

GUAI AI VINTI!

Nella lotta per l'esistenza ove classi, ceti, caste, categorie, gruppi, individui si azzannano a vicenda, le ingiustizie non solo sono parte integrale della società, ma costituiscono la base della moralità borghese fondata sullo sfruttamento dell'uomo per opera dell'uomo.

Per forza di cose ogni privilegio produce delle ingiustizie e se partiamo dalla cima della piramide delle classi dirigenti e discendiamo gradualmente nei piani sottostanti della scala sociale, ogni classe difende i propri privilegi contro i diritti delle classi sottostanti e ne risulta in modo inevitabile che le classi più basse sono sempre più sfruttate, finché si giunge all'ultimo gradino ove i derelitti sociali, gli intoccabili, sopportano il peso di tutte le ingiustizie accumulate attraverso i secoli.

I costumi, le tradizioni, le istituzioni, i privilegi, la ricchezza, la miseria, il lusso, l'indigenza vengono accettati come un fatto storico inamovibile, che è sempre esistito e sempre esisterà, e contro il quale è delitto combattere perché così è stato stabilito da dio in cielo e dai padroni del vapore sulla faccia della terra.

E' appunto per questo che certi brutali paradossi della nostra società possono soltanto essere notati da chi ne è vittima — dei paradossi stessi — ed è predisposto ad analizzarne i motivi che li producono oltreché a vagliarne le conseguenze complicate e multiformi.

Ora, per una logica associazione di idee, il problema dei braccianti agricoli mi riporta indietro di mezzo secolo, quando l'economia era basata sul carbon fossile ed era comune lo spettacolo di migliaia di vagoni ferroviari carichi di carbone per correre i binari del continente in tutte le direzioni; nelle stazioni merci delle grandi metropoli e negli scali delle regioni industriali le strade ferrate erano letteralmente bloccate, per lunghe distese, dai carri pieni del prezioso combustibile che conferiva energia e calore alla gente e forza motrice alle industrie e ai commerci.

Insomma, il carbone era un oggetto indispensabile, ma nel contempo così abbondante e così comune da essere accettato quale un fatto naturale da tutte come l'acqua che si beve e il pane che si mangia, senza pensare alle sue origini, tanto più che le miniere sono sotto terra e i bacini carboniferi sono generalmente lontani dalle grandi città.

Nessuno rivolgeva un pensiero alle centinaia di migliaia di minatori i quali, a grandi profondità nelle viscere della terra, scavavano, affranti dalla fatica, schiacciati dalle frane, soffocati dal polverone, bruciati dal gas, angariati dall'oppressione dei baroni ingordi e brutali, dilaniati dalla miseria e da un sistema di vita senza comodità, mentre producevano il carbone insanguinato senza di cui la vita nazionale sarebbe rimasta completamente paralizzata.

Semmai un'esplosione mineraria con cento o duecento morti appariva come notizia importante nelle prime pagine dei quotidiani, la gente alzava la testa per un istante di simpatia e di compassione, per poi ricadere nell'apatia egoista e soriona di chi se ne infischia dei problemi altrui.

D'altronde, le esplosioni erano divenute così comuni, che nessun vi faceva più caso.

Ma quando i lavoratori del sottosuolo, spinti dalla disperazione, si rivoltavano e dai bacini minerari giungeva l'eco di lotte sanguinose, allora la gente per bene, offesa da tanta audacia, gridava indignata: 'Chi sono questi minatori? che cosa vogliono? che diritto hanno queste talpe umane di turbare la calma serafica del borghesime imputridito nell'ordine e nelle comodità? perchè le autorità non li fanno tacere?'.

Più tardi, gli scavatori del carbone, bene organizzati, si difesero — tramite la loro unione di categoria — come gruppo di pressione nella giungla capitalista, divennero rispettabili ed ora tacciono confusi nel grigiore conformista del branco docile e mansueto.

Queste riflessioni mi si affollano nella mente ogniquale volta entro nei grandiosi locali dei "supermarkets" (*) e osservo meravigliato i lunghi ampi scaffali carichi di montagne di frutta e di ortaglie di ogni qualità, di tutto ciò che l'agricoltura odierna, il lavoro dell'uomo e la terra generosa di un grande continente possono produrre nei vasti campi, frutteti, orti, vigne e foreste che si estendono dall'Alaska allo Stretto di Magellano.

La coltivazione integrale, la varietà dei climi e delle latitudini la rapidità dei trasporti, i grandi frigoriferi mobili e stabili mantengono gli spaziosi negozi di commestibili pieni zeppi di verdure e di frutti freschi in tutto il paese, dodici mesi dell'anno, senza contare la loro controparte secca avvolta nei pacchi di plastici trasparenti, oppure conservata nelle giare, nelle scatole e nei barattoli di forma e di colori diversi.

E' bello, è logico che le popolazioni godano i benefici delle ultime scoperte agricole, tanto più che queste popolazioni sudano e lavorano per ottenere i mezzi di acquistarle. Ma, chi pensa all'origine di tanta abbondanza: Le massaie eleganti e sorridenti si aggirano negli immensi nitidi "supermarkets" e scelgono con cura le derrate preferite. La

cittadinanza esce frettolosamente con grandi involti di vettovaglie sale sulle automobili e corre a casa per preparare il prossimo pasto. Ma chi rivolge un fugace pensiero a chi produce tanta abbondanza, a chi suda e geme nella fatica dei campi, alle condizioni dei braccianti agricoli ignorati e negletti quale entità sociale inutile e trascurabile?

Nessuno pensa che, in un paese ricco quale sono gli Stati Uniti, in pieno secolo ventesimo, le derrate alimentari vengono prodotte sotto condizioni vergognose, indegne di una nazione sedicente civile. I braccianti agricoli, senza dimora fissa, che seguono il ciclo dei raccolti da una regione all'altra conducono un'esistenza raminga di iloti alla mercé di agrari esosi e dei capricci meteorologici che determinano l'abbondanza o la scarsità dei prodotti dei campi.

Dopo trent'anni dalla pubblicazione di "Furore" ("Grapes of Wrath"), di John Steinbeck, la situazione dei braccianti agricoli avventizi rimane tale e quale, senza il minimo miglioramento, senza che la coscienza pubblica dimostri la minima scintilla di interessamento e di solidarietà verso gli intoccabili del mondo occidentale.

Ma esiste davvero una coscienza pubblica, cioè una consapevolezza collettiva, vale a dire una responsabilità di massa nell'agglomerato sociale verso le categorie più basse, più oppresse, più calpestate, più indigenti?

No, non esiste; non può esistere per una contraddizione in termini, per la semplice terrificante ragione che — come dicemmo poc'anzi — nel sistema capitalista le classi economicamente superiori sono soltanto interessate a sfruttare le classi dei piani sottostanti, mai a difenderle.

Nel parapiglia brutale della giungla borghese ogni classe, ogni casta, ogni categoria pensa solo a se stessa e tanto peggio per chi dal fondo del baratro non può far udire la propria voce.

Guai ai vinti! La colpa maggiore dei braccianti agricoli consiste nel fatto che, in quest'epoca dominata dalla mania morbosa dell'organizzazione, essi non possiedono un organismo di difesa e per conseguenza vengono soverchiati, sopraffatti, travolti dal cozzo globale degli innumerevoli gruppi di pressione che premono dall'alto.

Guai ai vinti! Nella nostra società, in tutti i tempi, in tutti i paesi, fra le moltitudini infinite dei diseredati sfruttati e infelici, esistono — quale orribile apoteosi dell'ingiustizia — gli ultimi reietti, gli intoccabili, i paria, i lebbrosi sociali dell'universo. Negli Stati Uniti, per la durata di oltre un secolo, furono le folle lavoratrici del vecchio mondo che funzionarono da intoccabili nella ressa inumana per vivere, per conquistarsi un posto al sole! Ora i loro discendenti sono stati assimilati, sono saliti sui gradini superiori e gli ultimi intoccabili, aggravati dal peso massiccio del razzismo, sono i negri, i messicani, i braccianti agricoli sballottati come foglie secche dal vento della tempesta sociale, ludibrio di tutti gli insulti, di tutti gli schermi, di tutte le ingiustizie.

Guai ai vinti!

Dando Dandi



(*) Emporii — talvolta immensi — di commestibili dove si trova di tutto e dove i clienti si servono da sé, pagando all'uscita dove i cassieri controllano e impaccano gli acquisti. — n. d. r.

I VICINI

Il mese scorso Adlai Stevenson, ambasciatore di Kennedy alle Nazioni Unite e uno dei superstiti del "Brain Trust" di F. D. Roosevelt rimasti immutati sulla scena politica, fece per conto del governo un viaggio nell'America del Sud, presumibilmente per cercare di sondare il sentimento popolare e gli umori ufficiali, dopo la tentata invasione di Cuba. Dato che l'opposizione militante dei paesi latini conosce la differenza personale e politica esistente fra Stevenson e Nixon, nessuno degli incidenti che turbarono l'escursione Nixoniana di alcuni anni fa ebbe a verificarsi. Vi furono dimostrazioni, ostili alla politica imperialista degli Stati Uniti assai più che alla persona dello Stevenson, ma i governi avevano preso misure precauzionali di grandi proporzioni, sì che il viaggiatore illustre non ebbe a subire umiliazioni d'alcuna specie.

Ma se il ricevimento fu corretto, i risultati della spedizione furono magri, dal punto di vista degli imperialisti ansiosi di persuadere l'Organizzazione degli Stati Americani a consentire allo sbarco in massa della fanteria marina degli Stati Uniti nell'Isola di Cuba, per togliere di mezzo il governo provvisorio ed annullare le conquiste economiche e sociali della rivoluzione del 1957-1960. Lo stesso Stevenson ha riassunto quei risultati in poche parole quando disse, secondo riportarono i giornali, che per i latino-americani il non-intervento nelle cose domestiche dei singoli stati costituisce "un articolo di fede". Ovviamente, il governo di Washington, instigato com'è dalle destre imperialiste, potrebbe essere indotto a sfidare l'ira e l'impazienza del blocco societico, ma non può, a meno di aver perso i lumi della ragione, sfidare nello stesso tempo l'inimicizia sovietica e il risentimento latino-americano.

Gli strepiti del partito della guerra sono quindi destinati a rimanere sterili, almeno fino a tanto che persista l'opposizione risoluta di uno o dell'altro di questi fattori.

Ora che le trattative, per lo scambio dei prigionieri della fallita invasione con trattative americane, sembrano definitivamente andate a monte, la demagogia politica e giornalistica è persuasa d'avere ben convinto il suo pubblico che la colpa del fallimento ricade interamente sul governo cubano, e che la proposta stessa di scambiare esseri umani con macchinari costituiva un insulto alla dignità umana, sì che la pubblica opinione sud-americana n'era rimasta profondamente scandalizzata.

In realtà, il capo del governo cubano ha come al solito inondato la sostanza della cosa con fiumi di parole superflue, ma nella sostanza è rimasto sul terreno della proposta iniziale. La ricorda opportunamente in una sua nota editoriale il "Times" di New York del 30 giugno, scrivendo testualmente: "... Parlando ad una riunione di coltivatori

e di studenti cubani, Castro aveva detto di essere pronto a cambiare i suoi circa 1200 prigionieri con '500 bulldozers and tractors with caterpillar treads' (500 motolivellatori e trattori a cingoli)", ed a questo è rimasto, raddoppiando semplicemente il numero quando la controproposta statunitense, escludendo i "bulldozers" ed i trattori delle medesime dimensioni, offriva 500 macchine leggiere con cui si dava l'aria di accettare la proposta cubana per "fini umanitari", mentre in realtà la svuotava, almeno in parte.

Si possono su questo terreno imbrogliare i cervelli infantili dei devoti della retorica nazionalista e del fanatismo sciovinista; ma nel Sud-America, dove esiste un diffuso salutare sospetto delle operazioni strategiche del colosso del Nord, non si ha difficoltà a scernere il grano dal loglio, a capire che con tutta probabilità la proposta non suscitava molto entusiasmo né da una parte né dall'altra, e che è meno pericoloso indulgere alle pretese di Cuba che alle esigenze degli U.S.A.

Proprio in questi giorni, il "Christian Science Monitor" di Boston ha pubblicato un articolo di un suo corrispondente, Marion Wilhelm, da Mexico City, il quale cerca di spiegare con un episodio storico l'inettitudine della diplomazia statunitense nei confronti dei latino-americani.

Si tratta di Lazzaro Cardenas, che fu presidente del Messico dal 1934 al 1940, e presiedette alla nazionalizzazione dei bacini petroliferi e minerari di proprietà del capitalismo statunitense.

Anche allora gli elementi reazionari del paese invocavano il finimondo contro la pretesa "infiltrazione comunista" del paese vicino. Ma il popolo degli Stati Uniti usciva allora dalla grande depressione e non si lasciava intimidire dalle scabellazioni dei falliti del decennio precedente. Roosevelt, d'altra parte, sapeva il suo mestiere e comprendeva nello stesso tempo la stupidità della demagogia interventista e la necessità di andar d'accordo coi propri vicini.

"Il presidente Franklin D. Roosevelt — scrive M. Wilhelm — è stato l'ultimo dei presidenti statunitensi a riconoscere il Generale Cardenas per quella grande forza popolare che realmente è ancora. E si guadagnò la di lui ammirazione rifiutando di intervenire nella questione della confisca del petrolio e della riforma agraria che in quel tempo si andava attuando nel Messico sotto gli auspicci del generale. E se è vero che il Generale Cardenas si servì dei comunisti per organizzare il movimento operaio, è anche vero che tenne i propagandisti comunisti lontani dalla riforma agraria, e nel 1940 riaffermò la propria indipendenza dal marxismo internazionale offrendo asilo al massimo rivale di Stalin, Leon Trotsky".

Scompare Roosevelt, assurti al potere in Washington i plutocrati ed i militaristi sotto le presidenze-comparse di Truman e di Eisenhower, Cardenas, che rimane ancora oggi il massimo ispiratore del partito maggioritario cubano è stato trattato come un nemico della chiesa e della democrazia dai diplomatici statunitensi ed egli... ha finito per accettare decorazioni bolsceviche (premio Stalin della Pace) ed è attualmente il mentore più qualificato di Castro: "Con la scomparsa di Roosevelt — osserva Wilhelm — una specie di maccartismo internazionale sembra essersi impadronito di certe parti del Dipartimento di Stato".

Il vecchio Cardenas, del quale raramente si sente parlare, ma che esercita più con la suggestione dell'esempio che col fragore delle parole, una grandissima influenza nel suo paese, personifica forse meglio di qualunque altro individuo il sentimento popolare dell'America Latina verso la plutocrazia imperialista degli Stati Uniti.

E lungi dal minare quel sentimento, può dirsi che la politica cubana seguita finora dagli U.S.A. lo abbia consolidato.



ATTUALITA'

I.

Nel 1953, all'apice dell'agitazione McCarthyista, il prof. J. Robert Oppenheimer fu licenziato dalla Atomic Energy Commission perché sospetto di avere appartenuto al partito comunista tra il 1942 e il 1945 (quando il partito Comunista U.S.A. non esisteva nemmeno), cosa, del resto, mai provata.

Oppenheimer tornò allora al suo lavoro di scienziato presso la Princeton University dove si trova ancora. Ora l'Organizzazione degli Stati Americani lo ha invitato a tenere un ciclo di conferenze nell'America Latina.

Inorridito, il deputato (dell'Ohio) al Congresso, Gordon H. Sherer, uno dei membri dell'Un-American Activities Committee si è messo a strepitare che quell'invito costituisce uno scandalo da "far venire la pelle d'oca". ("Times", 27-VI).

II.

Le riviste popolari degli U.S.A. — "Time", "Newsweek", ecc. — pubblicano in questi giorni una vistosa reclame a colori della Bethlehem Steel Corporation, che mena vanto della grande quantità di acciaio che confeziona per la costruzione di chiese d'ogni stile e d'ogni culto e, incidentalmente, informa che, secondo una pubblicazione del Dipartimento del Commercio degli Stati Uniti, sono preventivate, per il solo anno 1961, costruzioni di chiese ed altri edifici religiosi per un valore complessivo di \$1.075.000.000.

Quando si pensa che sono appunto le chiese quelle che da una dozzina d'anni bloccano il finanziamento federale delle scuole pubbliche, c'è veramente da rabbrivire.

Torniamo alle tenebre del medioevo?

III.

Più di 200 fra preti e suore espulsi da Cuba sono sbarcati a Corugna, in Spagna, il 26 giugno u.s. Una suora avrebbe lamentato che gli edifici del suo convento erano stati sequestrati dal governo di Castro ("Times" 27-VI).

Si tratta di ecclesiastici spagnoli accusati dal governo provvisorio di fare opera contro-rivoluzionaria.

Certo non si tratta di gente che abbia in particolare orrore i regimi dittatoriali!

IV.

La città di Chicago si trova geograficamente nel nord antischiavista degli Stati Uniti, ha una popolazione di 6.172.000 abitanti ed è amministrata da politici appartenenti al partito Democratico, il partito di cui è capo il Presidente Kennedy. Ora, da Chicago l'agenzia United Press International manda in data 27 giugno la seguente notizia:

Ottanta negri, abitanti in un hotel messo in pericolo dall'incendio, dovettero essere sloggiati e, in attesa di rifugio più adatto, furono trasferiti nella Chiesa Luterana della Santa Croce, che si trova in un quartiere prevalentemente abitato da bianchi. Sparsasi la notizia del fatto, una grande folla di bianchi incominciò a raccogliersi intorno alla chiesa gridando allo scandalo, minacciando, al dire della moglie del pastore della chiesa, "di distruggere la chiesa se i negri non ne fossero allontanati". Si dovette ricorrere alla Croce Rossa per trasferire altrove i negri rifugiati ("Post", 27-VI).

V.

Un giudice di Miami, Florida, ha sentenziato che i cittadini statunitensi ai quali sono state sequestrate le proprietà che avevano in Cuba, hanno il diritto di procedere giudiziariamente contro le proprietà di cittadini cubani esistenti negli Stati Uniti (Associated Press, 12-VI). La sentenza di questo giudice, che si chiama Hal P. Dekle, pone qualche problema.

In primo luogo: Si accusa il governo attuale di Cuba di essere dittatoriale, cioè contrario alla volontà e agli interessi dei governati. Ma nello stesso tempo si trattano tutti i cubani come se fossero responsabili — cioè consenzienti o complici — delle azioni del suddetto governo.

In secondo luogo: Si invitano i cubani "oppressi" dalla dittatura di Castro ad accettare l'asilo degli Stati Uniti, e poi una volta venuti qui, ci si ritiene indotto di confiscare loro

Lettere, articoli, corrispondenze, comunicati, vaglia postali, checks ed ogni altra comunicazione riguardante il giornale, devono essere indirizzate a:

L'ADUNATA DEI REFRATTARI
P.O. Box 316 — Cooper Station
New York 3, N. Y.

L'ADUNATA DEI REFRATTARI
(THE CALL OF THE "REFRACTAIRES")
(Weekly Newspaper)

except for the last week of December

MATTIA ROSSETTI, Editor and Publisher
216 West 18th Street (3rd floor) New York City
Tel. CHelsea 2 - 2431

SUBSCRIPTION

\$3.00 per Annum — \$1.50 per Six Months
Foreign \$4.00 per Annum — Single Copy 5c.
Abbonamento annuo per l'Italia Lire 2000

Vol XL - No. 27 Saturday, July 8, 1961

Reentered as second class matter at the Post Office at New York, N. Y. under the Act of March 3, 1879

gli-averi per rappresaglia contro il governo del loro paese.

VI.

Un giorno dello scorso marzo un alto funzionario della rappresentanza diplomatica della Sierra Leone, trovandosi nei pressi di Hagerstown, nel Maryland, entrò in un ristorante popolare ordinando da mangiare per sé e per il suo compagno di viaggio. Il diplomatico della Sierra Leone, il dottor William Fitzjohn, dal viso florido color di ebano, non era ospite gradito di quel ristorante abituato a servire soltanto bianchi, ed il pasto richiesto gli fu rifiutato.

Si ricorderà che ne seguì uno scandalo di prima grandezza. Vi furono inchieste. Il dott. Fitzjohn fu invitato alla Casa Bianca dove ricevette le scuse del Presidente in persona.

Riflessioni sulla Rivoluzione Cubana

Noi abbiamo pubblicato in questo giornale tre articoli sulla Rivoluzione in Cuba ed il lettore attento ha avuto agio di constatare che informazioni contraddittorie avevano servito di base a due di essi, e che l'altro — il primo in ordine di pubblicazione — emanava dagli ambienti anarchici americani ed era una semplice dichiarazione dei principi su cui dovrebbe erigersi una società ispirata dal socialismo libertario.

In realtà, la situazione di Cuba è tutt'altro che semplice ed una documentazione obiettiva è in pratica assolutamente inesistente. Le agenzie d'informazione, i giornali, la radio, che hanno la pretesa di riflettere quella situazione, interpretano gli avvenimenti in conformità di una o dell'altra delle due opinioni che in questo momento dividono tutta quanta l'umanità. La stampa locale, i giornali rivoluzionari arrivano difficilmente in Europa. Le strutture del regime impongono a tali giornali una prudenza che rende quasi incomprensibili dei problemi che sono, inoltre, offuscati, dalle condizioni particolarissime dei Caraibi, ma che tuttavia appassionano profondamente i movimenti operai in marcia verso la propria emancipazione.

Eppure Cuba ci riguarda tutti quanti! L'insurrezione che sboccò nel rovesciamento di Batista è la sola sollevazione classica di tipo popolare il cui contenuto sociale passi oltre il mito nazionalista, che si sia verificata dopo la fine della seconda guerra mondiale, giacché i sollevamenti coloniali si sono invariabilmente appoggiati su ideologie nazionali o religiose, e i mutamenti verificatisi nell'Europa centrale furono imposti dall'alto, mediante la forza dell'armata russa.

Abbiamo segnalato più sopra il carattere tendenzioso delle informazioni che riceviamo. Ciò vuol dire che noi dobbiamo quindi cercare di capire quel che si passa in quei mari caldi senza badare alle propagande interessate, quale che ne sia la provenienza, il che non deve poi voler dire che dobbiamo ignorare il quadro entro il quale si svolge la rivoluzione cubana, quadro caratterizzato dalla vicinanza dell'isola ad una grande potenza imperialista e dalla volontà di espansione d'un altro imperialismo, l'imperialismo russo.

Nel suo primo stadio, la rivoluzione cubana si presenta come una rivoluzione romantica, del più puro stile quarantottesco, dove la macchia prende il posto delle barricate tradizionali e dove si trovano mescolati la borghesia liberale, elementi socialisti, contadini poveri. Essa ha un aspetto "Viva Villa" che incanta e che rassicura, ad onta dei colpi che, disgraziatamente, accompagnano le conflagrazioni di quella specie. Sotto molti aspetti, ricorda i metodi di lotta che fra le due grandi guerre furono seguiti dai militanti sindacalisti e anarchici spagnoli. E l'aspetto fisico dei suoi propagatori agita nella nostra memoria le loro immagini dominate dalla figura leggendaria di Garibaldi. A mala pena una vaga forma di pensiero e il suono di una certa dialettica ci inducono a riconoscere che il partito comunista prende parte a quel movimento, dopo avere, nel precedente periodo, sostenuto a spada tratta Batista, il dittatore ripudiato e spazzato via.

Appena arrivata al potere, la rivoluzione mantenne le sue promesse, che sono le promesse di un socialismo moderato e liberale.

La municipalità di Hagerstown offrì di fare al diplomatico riparazioni proporzionate all'insulto.

Il 23 giugno u.s. in compagnia della moglie, del nuovo ambasciatore della Sierra Leone a Washington e di funzionari del Dipartimento di Stato il dott. Fitzjohn arrivò da Washington accolto dalle autorità municipali, e festeggiato ad un banchetto a cui presero parte 200 cittadini di Hagerstown, fra i quali trenta coppie di negri — la prima volta nella storia del paese che bianchi e negri sedessero alla stessa tavola, o nello stesso locale.

L'avvenimento fu considerato di tanta importanza, che il "Times" vi dedicò (il 24 giugno) un articolo di cronaca nella prima e nella seconda pagina!!

Con misure successive si nazionalizzarono le banche, i trasporti, l'energia, le industrie turistiche. Si divisero le terre tolte ai grandi proprietari yankee, e questo è il mezzo più sicuro per strappare l'isola dalla dipendenza economica in cui la tiene l'industria zuccheriera, e per spingere i contadini verso una cultura più appropriata ai bisogni della popolazione.

A questo punto incominciano le difficoltà. I diversi elementi di quella rivoluzione che erano stati riuniti insieme semplicemente per mettere fine alla dittatura di Batista, vengono a trovarsi in contrasto fra di loro; le lotte d'influenza nell'ambito del governo degenerano rapidamente in conflitti di strada. La repressione s'abbatte sugli oppositori; la rivoluzione che si suddivide, s'aggrappa alla macchina dello Stato e, naturalmente, la sua ala liberale si volta verso gli Stati Uniti in agguato ad afferrare la preda che sfugge, mentre l'altra, l'ala condotta da Castro si appella alla Russia direttamente interessata a minare l'influenza americana.

Fermiamoci a questo punto, per un momento. L'immagine della rivoluzione cubana si è ormai modificata. I mesi sono passati e noi siamo lungi ormai da quel sollevamento tumultuoso che esalta l'anima popolare. La potenza dei due antagonismi che si trovano di fronte in ogni parte del mondo, pesa gravemente sui destini dell'Isola; senza giustificarle, si possono comprendere certe scelte che sono poi quelle stesse che fanno i popoli coloniali. Si può pensare che la fretta con cui si passò alla trasformazione delle strutture del paese, ha precipitato gli interventi stranieri all'interno del paese stesso. — L'intervento dell'America spaventata dal carattere esemplare d'un'esperienza che rischia di espandersi come una macchia d'olio e di estendersi ai paesi del Sud, stanchi del giogo economico. L'intervento della Russia, che ha bensì interesse di mettere avanti una pedina vicino al campo dell'avversario, ma è anche più interessata ad orientare quella rivoluzione, onde impedire che assuma il carattere di un esempio per i satelliti agli ordini di Mosca, si da indurli ad andare ad ingrossare il numero degli "eretici" del socialismo.

Diciamolo senza ambagi: Appare difficile per Cuba sfuggire ad un certo opportunismo e più che gli appetiti degli imperialisti, o la mancanza di formazione ideologica da parte del popolo cubano; si è in diritto di rendere responsabili di coteste "deviazioni" la grande debolezza del movimento operaio rivoluzionario incapace di gettare nella bilancia un peso tale da rendere superfluo il ricorso all'uno o all'altro dei "grandi" che dominano tutta quanta la vita economica e sociale del mondo.

Ma oggi il movimento rivoluzionario cubano delinea una svolta assai più grave, che suscita in noi maggiore inquietudine che l'origine delle armi di cui si serve e delle alleanze internazionali circostanziali in cui è forzato. In una conversazione con l'inviato speciale dell'"Express", Fidel Castro non ha fatto mistero della sua intenzione di metter fine ai "metodi improvvisati", cioè ai metodi democratici, liberali, magari libertari. Nè ha nascosto la sua ammirazione per Lenin. Tutto questo presuppone la creazione rapida del partito unico dotato di un apparato d'una

stampa unica, sotto il controllo dello Stato. Dopo di che le speranze riposte nella Rivoluzione Cubana avranno perduto ogni ragion d'essere e non resterà al movimento operaio internazionale altro da fare che derivare un insegnamento serio dall'evoluzione che ha condotta questa rivoluzione di tipo classico a sacrificare l'originalità del suo socialismo alla sua volontà di durare, le sue libertà alla protezione efficace del blocco comunista, la sua indipendenza ai vantaggi economici che la solidarietà operaia non poteva assicurarle.

Sì, non v'è compito ideologico più importante di quello di studiare la Rivoluzione cubana, non in maniera passionale partendo dalle simpatie o dalle antipatie che si hanno per l'uno o per l'altro blocco; non limitandosi ad argomenti di propaganda elementare, anti-russi od anti-americani, argomenti troppo stanchi perchè troppo usati; bensì cercando di comprendere le realtà economiche e politiche sulle quali la nostra debolezza non fa presa, sulle quali noi non possiamo pesare e che i cubani devono affrontare con un materiale un po' più consistente di quel che non siano, i principii che noi ci compiaciamo di sfoderare.

Per questa ragione, il nostro giornale pubblica e pubblicherà in questa pagina nuovi articoli trattanti la questione di Cuba, articoli che potranno avere talvolta un suono diverso, ma che avranno il merito di cercare di trarre dalla sola rivoluzione di valore che si sia avuto in questo dopo-guerra, un insegnamento prezioso per il movimento operaio e per il movimento libertario.

"Le Monde Libertaire"
(Giugno 1961)

L'Opinione degli altri

Alla luce della mia esperienza, quale noncomunista testimonia qualificato in diversi processi pei reati contemplati dalla Legge Smith, mi sia permesso esprimere la mia opinione in merito alla lettera del Deputato Francis S. Walter pubblicata nel vostro numero del 14 giugno, dove egli contesta la dichiarazione da voi fatta nell'eccellente editoriale del 7 giugno, dove era detto che "nei processi della Legge Smith sono in questione soltanto opinioni".

Questa vostra espressione è tanto accurata quanto importante, e le sue implicazioni non sono, disgraziatamente, ben comprese dal pubblico in generale. La portata del malinteso prevalente è sottolineata dalla replica del deputato della Pennsylvania secondo cui "quella che si è processata è innanzitutto una cospirazione". Secondo lui, quelli non furono processi per reato di parola, ma questo furono, e non altro.

Il perchè è inconsueto, ma chiaro: le cospirazioni imputate erano cospirazioni a scopo di professare e di insegnare una certa teoria (l'abbattimento forzato di un governo).

In altre parole, la Legge Smith punisce severamente una certa qualità di discorso o di insegnamento. E gli atti d'accusa per cospirazione imputavano appunto ai comunisti di cospirare allo scopo di intraprendere discorsi e insegnamenti di tal genere.

Non erano accusati di cospirare allo scopo di abbattere il governo. Dal punto di vista tecnico non erano in realtà nemmeno imputati di avere effettivamente consigliato o insegnato che il governo avrebbe dovuto essere abbattuto. Erano invece accusati di cospirare (cioè di prepararsi ad agire di concerto) per ingaggiarsi in discorsi e insegnamenti di tal genere.

Ma questo è tre stadi lontano da qualsiasi accusa concreta: Primo stadio: cospirare allo scopo di insegnare ad abbattere; secondo stadio: insegnare ad abbattere; terzo stadio: cospirare allo scopo di abbattere; quarto stadio: tentare di abbattere (il governo).

Il deputato Walter, come tanti altri, pensava, a quanto sembra, che l'aspetto della "cospirazione" bastasse a mettere i processi fuori del campo delle parole, e più vicino a quello dell'azione; invece è proprio il contrario. Cospirare a dire una cosa è ovvia-

mente più lontano dal dirla, di quel che sarebbe non il fatto di dirla effettivamente.

E qui, ancora, si trova una confusione radicale che ha avuto effetti disastrosi sulla tradizione americana. Si direbbe che l'impressione generale, fra di noi, sia che la teoria comunista della rivoluzione insegni il rovesciamento dei governi capitalisti per mezzo della forza in qualunque momento, in qualunque posto, in qualunque circostanza. E questa impressione per via di contrasto, implica e promuove la nozione secondo cui la tradizione americana non possa mai approvare il rovesciamento per mezzo della forza di un governo costituito in nessun tempo, in nessun luogo, in nessuna circostanza.

Entrambe queste impressioni sono profondamente sbagliate, perché la dottrina comunista non insegna affatto la preconizzazione incondizionata della rivoluzione per mezzo della forza, così come la tradizionale dottrina americana non insegna la ripudiazione incondizionata della rivoluzione per mezzo della forza.

Se si esaminano in dettaglio le teorie di entrambe le tradizioni in merito alla giustificazione o meno della forza rivoluzionaria, come io ho cercato di fare nel mio libro sui precetti per la Legge Smith, si vedrà che le condizioni esplicitamente enunciate nell'uno e nell'altro caso sono fondamentalmente le medesime.

* * *

Vale a dire che la rivoluzione per mezzo della forza è giustificabile soltanto quando il governo in questione è una tirannide che rifiuta di conformarsi pacificamente alla volontà della maggioranza, e le masse (la maggioranza) sono in favore di provvedimenti rivoluzionari.

Questa è la posizione che prende la dottrina comunista, ed è anche la posizione presa dalla Dichiarazione del 1776, giustificante l'impiego della forza rivoluzionaria che fondò la nostra sovranità nazionale. Se si deve punire l'insegnamento rivoluzionario, non v'è maniera coerente di punire l'insegnamento comunista che non si possa egualmente applicare alla punizione dell'insegnamento Jeffersoniano. Io non credo che si voglia questo, da noi. Persino la maggioranza della Suprema Corte disposta a mantenere una legge simile, è ora discesa a cinque contro quattro.

John Somerville

New York, 15 giugno 1961

(Quella che precede è una lettera diretta al "Times" di New York, e da questo pubblicata nel numero del 23 giugno u.s.).

Pubblicazioni ricevute

ORGANIZACION OBRERA — A. XXVIII — N. 106 — Mayo de 1961 — Organo del Fed. Op. Reg. Argentina. Indirizzo: Av. Juan de Garay 2371 — Buenos Aires, R. Argentina.

* * *

ERICH FROMM: SOCIALISMO HUMANISTA — Quaderno No. 1. Ediciones Centro Cultural y de Estudios Sociales — Opuscolo di 28 pagine in lingua spagnola. Ind.: Leonardo Di Francesco — Av. Principal La Carlota Caracas — Venezuela.

* * *

SPARTACUS — A. 21 — No. 11 — 3 giugno 1961. Periodico in lingua olandese. Ind.: Korte Prinsengracht 49, Amsterdam-C, Olanda.

* * *

BOLLETTINO INTERNO della Commissione della F.A.I. Numero 42 contenente il resoconto del Congresso Nazionale Anarchico di Rosignano Solvay, 1-4 giugno 1961. Editto dalla vecchia Commissione di Genova. Fascicolo di 32 pagine.

La nuova Commissione di Corrispondenza risiede a Torre del Greco e il suo indirizzo è il seguente: ETTORE DI ROSA — Casella Postale 89 — TORRE DEL GRECO (Napoli).

* * *

O LIBERTARIO — A. 1, Numero 3. Maio 1961 — Periodico in lingua portoghese — Portavoce del movimento anarchico brasiliano. Indirizzo: R. Rubino de Oliveira 85, I. — Caixa Postal 5739 — Sao Paulo, Brasil.

* * *

EL SOL — A. VIII — N. 67 — Periodico paramedico indipendente, in lingua spagnola, 30 aprile 1961. Indirizzo: Alajuela, Costa Rica.

IL 19 LUGLIO 1936

Se c'era bisogno d'una prova della vanità delle elezioni, questa si ebbe, più eloquente che mai, dopo il 16 febbraio 1936: "Nè gli operai dell'industria, nè i contadini ebbero la minima ragione di sentirsi più soddisfatti di prima. Il potere reale era rimasto nelle mani del fazioso capitalismo, della Chiesa e della casta militare" — scriveva poi Diego Abad De Santillan.

I partiti di sinistra erano andati al potere e le prigioni furono aperte ai prigionieri politici, in parte considerevole per opera del popolo stesso. Ma in pochi mesi le prigioni furono riempite di bel nuovo, e i partiti reazionari si misero al lavoro con le caste militari ed ecclesiastiche per prepararsi a "sottrarre ai parlamentari repubblicani ciò che avevano guadagnato legalmente nelle elezioni del 16 febbraio".

Vecchia storia: le caste privilegiate si servono dello stato, non lo servono; e quando non riescono a servirsene come vogliono i loro interessi, ricorrono ai mezzi extra-legali per abbattere il governo infedele, che dello stato è l'espressione transitoria.

Gli anarchici e i sindacalisti denunciarono pubblicamente gli intrighi ed i preparativi della casta militare, ma i governanti del fronte popolare non se ne diedero per inteso, accusarono anzi come "false e prive di ogni fondamento" quelle "voci" e rassicurarono il pubblico — tramite il Ministro della Guerra del tempo — "che tutti i ranghi dell'Esercito Spagnolo, dal più alto al più infimo, si mantengono entro i limiti della più stretta disciplina, sempre pronti ad eseguire gli ordini alla lettera...".

I mesi che separarono le elezioni di febbraio e i fatti del 19 luglio furono sommarmente turbolenti. Il governo era totalmente esautorato: presso i reazionari clericali monarchici e militaristi perchè sospetto di velleità democratiche; presso il popolo lavoratore perchè invece di attendere a raccogliere i frutti della vittoria elettorale attendeva a preservare il vecchio ordine politico e sociale sparando sul popolo quando raccoglieva le provocazioni dei falangisti.

Durante quei mesi tutta la Spagna era in fermento. Si verificarono 113 scioperi generali, 228 scioperi locali, molti in segno di protesta contro oltraggi della Destra. Nella lotta contro le forze dell'ordine pubblico e tra le fazioni politiche furono ferite 1.287 persone e 269 furono uccise. Le prigioni furono di nuovo riempite di anarchici.

* * *

L'11 luglio 1936 un gruppo di Falangisti si impadronì della stazione radiotrasmittente di Valenza e diramò il seguente proclama: "Qui Radio Valenza! La Falange Spagnola ha occupato la stazione radio con la forza delle armi. Domani lo stesso avverrà in tutte le stazioni radio spagnole".

Soltanto poche ore prima — scrive Vernon Richards — il Primo Ministro, Carases Quiroga era stato avvertito confidenzialmente che l'insurrezione militare era in atto. Al che il capo del governo repubblicano costituzionale rispose che credeva così poco all'imminenza di un sollevamento militare che se ne sarebbe andato senz'altro a dormire!

Quando, sei giorni dopo, i generali sferzarono il primo attacco nel Marocco, Casares Quiroga dormiva ancora.

Nel Marocco, l'esercito capeggiato dalle forze della Legione occupò le città, i porti, gli aeredromi, ed i punti strategici del protettorato, catturando ed uccidendo lavoratori militanti e preminenti personalità della Sinistra. Il governo, per tutta risposta, dichiarò che: "Grazie all'azione previamente svolta dal Governo può dirsi che un vasto movimento anti-repubblicano ha fallito il suo intento. L'azione del governo sarà sufficiente a ristabilire le condizioni normali". Ma il giorno dopo, 18 luglio, lo stesso governo dovette ammettere che Siviglia era nelle mani del generale Queipo de Llano.

Di fronte alla gravità di questi fatti, il partito socialista e il partito comunista reagirono come era da aspettarsi, cioè con una

dichiarazione, in cui dicevano che il governo: "E' sicuro di possedere mezzi sufficienti per annientare questo tentativo criminale". Ma, aggiungeva: "Nell'eventualità che questi mezzi siano insufficienti, la Repubblica ha la promessa solenne del Fronte Popolare che è deciso ad intervenire nella lotta nel momento in cui il suo aiuto sarà richiesto. Il governo ordina, il fronte popolare obbedirà".

Quelli della C.N.T. sapevano benissimo che se si aspettavano gli ordini del governo si era perduti. Durante la notte del 18 luglio il Comitato Nazionale della C.N.T. proclamò, attraverso la Radio di Madrid, lo sciopero generale rivoluzionario invitando tutti i comitati e militanti a mantenere i contatti e a stare pronti, in armi ai primi posti di riunione locali.

La mattina del 19 luglio una parte considerevole dei soldati della guarnigione di Barcellona lasciarono i loro quartieri ed occuparono tutti gli uffici di interesse strategico ed i centri della città collegandosi con altri elementi implicati nella insurrezione. Sbagliarono quelli che dissero essere stato il colpo di mano dei generali una operazione improvvisata e poco seria. "Il putsch militare fu senza dubbio un'azione militare attentamente studiata e calcolata e ciò deve essere continuamente sottolineato, perchè solo in questo modo si può apprezzare pienamente la grandezza e l'eroismo della resistenza popolare che in quei primi giorni trionfò in due terzi della penisola. Ciò rivela anche l'impotenza delle forze armate di fronte alla decisa resistenza delle masse, anche quando esse sono così scarsamente equipaggiate come gli operai spagnoli in quei primi giorni di lotta".

A Barcellona i lavoratori rivoluzionari della C.N.T. con piccoli reparti di guardie d'assalto e guardie civili che non avevano seguito i militaristi, riuscirono nello spazio di ventiquattro ore a costringere il generale Goded e le sue truppe alla resa. Senza por tempo in mezzo, la C.N.T. e la F.A.I. occuparono le caserme impadronendosi delle armi rimaste che furono distribuite ai gruppi di lavoratori inviati in tutti i villaggi e in tutte le città della regione, riuscendo in questo modo a prevenire rivolte simili a Tarragona, Lerida e Gerona.

A Madrid come a Barcellona, quella che sembrava una situazione disperata per i lavoratori si trasformò in vittoria, grazie al loro eroismo e alla loro iniziativa, nonché al loro entusiasmo rivoluzionario. Ma in altre città fu perduto del tempo prezioso per l'indisposizione dei funzionari del governo e dei sostenitori del Fronte Popolare.

A Valencia le caserme furono circondate dai lavoratori prima che le truppe potessero occupare posizioni strategiche nella città. Questa situazione si prolungò per una quindicina di giorni, in quanto il governo si rifiutò di armare il popolo, dichiarando che le truppe imprigionate nelle caserme erano "fedeli". E esso ordinò altresì ai lavoratori di sospendere lo sciopero generale dichiarato il primo giorno e di sciogliere il comitato esecutivo che aveva preso il posto del Governatore Provinciale, considerato all'unanimità incompetente. Benchè i capi della C.N.T. (anarcosindacalista) e della U.G.T. (socialista) ordinassero a tutti di tornare al lavoro — salvo che agli addetti ai Trasporti — i lavoratori di Valencia disobbedirono quell'ordine astenendosi dal lavoro "finchè le caserme non fossero state attaccate e disarmate i soldati". L'assalto alle caserme avvenne soltanto dopo che la C.N.T. ebbe mandato sul posto fucili e mitragliatrici.

A Saragozza, dove la guarnigione si unì alla insurrezione militare, i lavoratori, nonostante la loro forza numerica (30.000 nelle due organizzazioni C.N.T. e U.G.T.) non riuscirono a dominarla perchè mancavano di armi, e perchè, secondo uno dei principali militanti della C.N.T., contavano troppo sulle promesse del governatore e sull'efficacia della forza numerica.

Nelle Asturie, l'indisposizione delle autorità e del Fronte Popolare creò gravi complicazioni alla situazione locale e solo a prezzo

di molte vite la rivolta militare fu finalmente repressa.

“Ma fu la rapidità con cui i generali attuarono il loro piano di congiungere le loro due forze principali attraverso l'Andalusia e l'Estremadura, servendosi come basi intermedie di Siviglia, Cadice, Algeciras, Jerez, ecc. che rappresentò la chiave di tutti i loro futuri successi militari (Peirats). Vorremmo aggiungere, tuttavia, che la vera chiave del successo militare dei ribelli fu il Marocco che servì: “da base principale ai fascisti, come riserva di uomini e come centro di rifornimento, nonché per l'ordinamento, la distribuzione e la riorganizzazione delle forze nella loro lotta contro l'eroico popolo spagnolo. . . Può ben dirsi che il Marocco ha messo la Repubblica in pericolo di morte” (Carlos de Baraibar).

Peirats — osserva V. R. — passa sotto silenzio la questione del Marocco. Eppure la domanda che immediatamente si affaccia alla mente è: quale fu l'atteggiamento C.N.T.-F.A.I. nei riguardi del Marocco, sia prima, che dopo l'insurrezione? Dalla loro condotta è chiaro che esse non avevano alcun programma rivoluzionario che avesse potuto trasformare il Marocco da nemico in alleato del movimento popolare e mai i capi si curarono di ascoltare quegli anarchici militanti che, come Camillo Berneri, sostenevano l'urgenza di inviare agitatori nel Nord Africa e di condurre una campagna di propaganda su vasta scala tra gli arabi a favore dell'autonomia.

Questo fu probabilmente uno dei più grandi errori che commisero nel 1936 i rivoluzionari — anzi tutti gli antifascisti autentici — di Spagna. Che cosa sarebbe mai avvenuto se, fin dalla metà di luglio, il focolare stesso dell'ammutinamento militare si fosse trovato avvolto in un movimento rivoluzionario nel Marocco?

N. d. R. — Quella che precede è una versione libera, lievemente condensata, del Terzo capitolo del libro di Vernon Richards: *Insegnamenti della Rivoluzione Spagnola (1936-1939)*. Due precedenti puntate furono pubblicate nei numeri 23 e 24 dell'“Adunata”.

La commutazione

Il Presidente Kennedy, bontà sua, prima di partire da Washington per celebrare in famiglia le vacanze del “4 Luglio” — anniversario della Dichiarazione d'Indipendenza — nella villa familiare di Cape Cod, ha avuto la caritatevole idea di liberare Henry Winston commutandogli la pena nel tempo scontato.

Henry Winston, funzionario del partito comunista, è uno degli undici comunisti condannati nel 1949 dalle Assise di New York. Ma quando, nel 1951, respinto definitivamente il ricorso alla Corte Suprema, doveva presentarsi per incominciare a scontare la pena, Winston si rese irreperibile. Si costituì prigioniero a New York cinque anni dopo, il 5 marzo 1956 e ricevette dalla corte federale una nuova condanna a tre anni di reclusione, in più dei cinque ricevuti nel 1949.

Il 27 ottobre 1958, scontata la quotaparte stabilita dalla legge della sua pena, divenne passibile di liberazione condizionale (“parole”); ma la liberazione condizionale gli fu negata anche quando una grave malattia, un tumore al cervello, mise in serio pericolo la sua vita. Ritardando a riconoscere la gravità del male ed a permettere al condannato di ricorrere a medici e chirurghi privati, le autorità carcerarie gli permisero di farsi operare, solo nel 1960, quando aveva già perduta la vista.

Henry Winston è uno dei tre prigionieri che Castro proponeva di ricevere in cambio dei tre capi della invasione della Baia de Cochinos. Fu liberato prontamente il 30 giugno e raggiunse la moglie e i figli che vivono a New York. La sua condanna, computate le riduzioni per buona condotta, sarebbe stata completamente scontata il 4 gennaio 1962.

Con la liberazione di Henry Winston, cinquantenne, degli undici condannati comunisti del 1949 rimane in prigione attualmente soltanto Gilbert Green, il quale pure fu latitante per un certo periodo di tempo e dopo essersi

Sebastien Faure nacque nel gennaio 1858 a Saint-Etienne da ricca famiglia di costumi cattolicissimi. Sin dalla più tenera età gli veniva impartita una rigorosa educazione da parte dei gesuiti che, come si sa, conoscono l'arte di influire sulla sensibilità e sull'anima del bambino.

Cresciuto in questo ambiente non viveva che per “Dio” e per poterlo servire. A sedici anni entrò come novizio dai gesuiti e vi rimase due anni circa, cioè fino alla morte del padre.

Al suo capezzale di morte e davanti alla insistenza del morente, Sebastien Faure promise di lasciare il noviziato per dedicarsi alla famiglia, che del resto era ridotta, in seguito ad alcuni rovesci finanziari, in condizioni misere.

Per lunghi anni ancora egli rimase un fervido credente. Solo verso i venticinque anni, lentamente, spintovi dal bisogno stesso di difendere le proprie idee religiose, incominciò a leggere libri avversari e in lui il dubbio incominciò a farsi strada.

Dopo questa crisi divenne anarchico e dell'anarchismo divenne uno dei caldi e più eloquenti difensori.

* * *

Faure era un grande oratore e molti di lui hanno conosciuto quasi esclusivamente questo aspetto. Dalla sua parola calda si sprigionava chiaro il pensiero e ne veniva un serrato ragionamento, un convincimento che prendeva e trascinava.

Altri, quelli lontani che non sono mai stati in Francia e non hanno quindi avuto la fortuna di ascoltare un oratore della sua potenza, lo conoscono soprattutto come scrittore scorrevole, arguto, e convincente. Ma conoscendo di lui una sola di questa attività non si può dire di conoscerlo.

Anche chi lo conobbe quale pensatore e polemista, soprattutto nella trattazione dei problemi religiosi, oppure solo quale educatore ed animatore di quella colonia di bambini che fu “La Ruche”, conobbe solo una parte di lui, un momento della sua attività e della sua vita e non “la sua vita e la sua opera”. Importante è conoscere e poter vedere la sua vita e la sua attività nel suo insieme, attraverso le diverse e multiformi attività, da quando, venticinquenne, dopo aver lasciato il collegio dei gesuiti, dove aveva studiato ed aspettava di farsi prete, per difficoltà familiari era tornato alla vita attiva, era stato gettato nella vita, messo a contatto col mondo e le sue necessità, con l'esistenza di miseria che la maggior parte del popolo deve sopportare, che, compresa la necessità di portare il suo contributo per migliorare queste condizioni del popolo, aperti gli occhi, entrò decisamente nel movimento anarchico ed iniziò quella grande lotta che doveva durare molti e molti decenni, fino al 14 luglio del

costituito fu punito con una seconda sentenza. Le sue condanne saranno interamente scontate alla fine di questo mese, il 29 luglio. (“Times”, 1-VII).

Mentre il dodicesimo imputato di quel primo processo anticomunista, William Z. Foster, uno dei fondatori ed il capo spirituale del partito, non fu mai tradotto in giudizio e si trova attualmente in Russia, dove si è recato con regolare passaporto del governo degli Stati Uniti, per ragione di malattia, Henry Winston — che, sia detto incidentalmente, è uno dei pochi comunisti statunitensi di discendenza africana — è stato il più maltrattato dalla persecuzione dell'intolleranza governativa. Egli vi ha perduto la vista, gli anni migliori della sua vita, con tutta probabilità il modo di guadagnarsi il pane per se e per i suoi cari.

Il tutto, per essersi valso del suo diritto di libero cittadino, di professare opinioni che non piacevano ai conformisti e ai collottori, e di associarsi con le persone che le condividevano per propagarle.

Il fatto che quelle idee fossero per loro natura errate e liberticide come quelle dei suoi persecutori, non giustifica affatto la persecuzione inumana.

1942, quando, in piena guerra mondiale, moriva.

La sua vita di agitatore, di scrittore, di oratore e di educatore potrebbe essere divisa in alcuni grandi punti che potrebbero servire da riferimento in maggiore profondità, ed ora ci aiutano a capire ognuno dei momenti più interessanti della sua opera e del suo pensiero.

I primi anni di attività nel movimento anarchico risalgono ancora al famoso “periodo eroico dell'anarchismo”, ai tempi di Vaillant, d'Emile Henry, di Caserio, ecc., e sono fervidi di attività. E' già un grande oratore. L'arte di parlare in pubblico l'aveva appresa dai gesuiti. Ma sono anni duri e questo suo primissimo periodo si può dire si concluda col famoso processo di Lione (1883) nel quale si trovano riuniti con lui dall'accusa poliziesca di complotto e di attività sovversive, cinquantatre personalità del movimento anarchico, quali Pietro Kropotkin, Jean Grave, Emile Gauthier, Pierre Martin, ecc. Da quel processo Sebastien Faure uscì con una condanna a 18 mesi di reclusione, mesi che in carcere impiegherà a scrivere il suo primo libro: “La Douleur Universelle” (Il Dolore Universale).

Nel 1896, dopo aver collaborato a vari giornali e dopo aver fondato e diretto a Marsiglia il giornale “L'agitation”, egli andò a Parigi dove, con Luisa Michel, diede vita a un importante periodico, che ha cessato le pubblicazioni solo un cinque anni fa, “Le Libérateur”.

Dopo pochi anni scoppia “l'affaire Dreyfus” che divide la Francia, con un'agitazione nella quale egli si gettò a capofitto in difesa dell'innocente ufficiale relegato all'isola del Diavolo.

E' giovane ed infaticabile: scrive articoli e parla quasi ogni sera. E' sempre in prima fila, e lo troviamo anche nelle grandi manifestazioni che hanno luogo a Parigi, come quella del giugno 1899 a Longchamp e quella dell'agosto dello stesso anno al forte Chabrol. Il suo punto di vista sull'“affaire” e sul perché di questa sua partecipazione all'agitazione in favore del Dreyfus, lo troviamo in un importante opuscolo intitolato: “Gli anarchici e l'affaire Dreyfus”.

Durante il periodo più acuto dell'agitazione egli lancia il quotidiano “Journal du Peuple” (Giornale del Popolo). Ma non solo la lotta esterna con gli avversari deve egli sostenere, bensì anche lunghe polemiche con amici e compagni. Non tutti i militanti anarchici sono d'accordo con la posizione da lui presa sul dreyfusismo.

Rimane a Parigi fino al 1901, epoca in cui, lasciata la capitale francese si reca a Lione e vi crea un nuovo giornale, che dura pochi mesi “Le Quotidien”, sostenuto anche da una pubblicazione settimanale “Les Plebeiens” (I Plebei).

Lo sforzo è molto duro e le continue polemiche lo sfibrano. Cessate le pubblicazioni dei due giornali, pensa di dedicare il migliore delle sue attività all'educazione dei giovani e fonda una colonia per figli ed orfani di militanti anarchici: “La Ruche” (l'alveare), iniziativa che verrà spezzata solo dopo 12 anni col sopravvenire della prima guerra mondiale.

La guerra! E' la demenza scatenata, per molti il silenzio e la paura. Lui non può tacere. Ha molte cose da dire e gli è necessario un giornale. Fonda un nuovo grande settimanale dal titolo indicativo “Ce qu'il faut dire” (Quel che bisogna dire). E parla contro il massacro e la follia dominante, e sa raccogliere attorno al suo foglio di battaglia tutte le forze che avversano il grande crimine. Le difficoltà sono molte, i lettori del periodico, quasi tutti soldati, incorrono in grandi pene se trovati in possesso del giornale; è soprattutto il regno della censura. In queste condizioni sempre più aggravantesi, e non volendo aggravare la posizione dei militanti sotto le armi, Faure preferisce spezzare la penna.

Dopo qualche tempo, in seguito ad una congiura poliziesca, è arrestato. Ma nulla lo può piegare. Sarà ancora lui, uscito dal carcere poco prima della fine della guerra, che prenderà, prima clandestinamente, poi ufficial-

cialmente, le pubblicazioni del vecchio giornale da lui fondato, "Le Libéraire". Più tardi, a sostegno del medesimo lancerà anche una bella rivista mensile, "La Revue Anarchique", e qualche anno più tardi ancora, quando già in Francia affluivano numerosi i perseguitati dal fascismo e dalla dittatura spagnola di Primo de Rivera, si farà promotore di una nuova pubblicazione: "La Revue Anarchiste Internationale", in tre lingue (francese, spagnolo, italiano).

Mentre per vivere dirigeva la tipografia creata in cooperativa, "La Fraternelle" mentre accorreva a tenere conferenze e comizi, a dirigere giornali come "La Voix Libéraire", a scrivere articoli per riviste e giornali, a collaborare all'"Opera Internazionale di Edizioni Anarchiche", lancia anche una grande iniziativa che avrebbe fatto paura a chiunque non fosse stato Sebastien Faure, sia per gli impegni intellettuali che un'opera del genere richiedeva, sia anche e soprattutto per gli impegni finanziari che comportava: la "Enciclopedia Anarchica".

Di questa grande opera, grande anche se è incompleta e piena di lacune, ne sono usciti quattro volumi che compongono la prima parte dell'opera. Altri due volumi erano previsti, riguardanti la parte biografica. Essi avrebbero dovuto uscire più tardi per cura di Max Nettlau, ma la seconda guerra mon-

diale pose fine ad ogni speranza e possibilità.

Quando il Faure iniziò questa grande opera aveva già quasi settant'anni, ma con la capacità di lavoro che possedeva, col suo spirito organizzativo, con la sua costanza, riuscì a portare a termine quella parte che gli competeva.

Ma anche con tutto questo non si riuscirà ad avere un'idea completa della sua attività e capacità di lavoro e di pensiero se non ci si soffermerà un po' sulla sua attività antireligiosa, alla quale egli ha dedicato moltissime conferenze, contraddittori con religiosi di ogni sorta ed al quale argomento ha dedicato anche un grosso volume — dopo tutta una serie di opuscoli — tradotto in parte anche in italiano: "L'impostura religiosa". In quest'opera il Faure sa collegare la questione religiosa con la questione sociale.

Scrivendo: "La borghesia considera l'esercito e la religione come i più solidi bastioni della forza in cui sono rifugiati quelli della sua classe e i tesori che estorsero al lavoro altrui. Essa pone tutte le sue speranze nella fusione dell'influenza morale della religione e quella della forza brutale dell'esercito; essa guarda alla sottana del prete ed ai galloni dell'ufficiale come ai migliori, o meglio, agli unici mezzi di difesa che la possano salvaguardare e mantenere forte.

Ugo Fedeli

Gli armigeri del Vaticano

Il settimanale dei monsignori di Brooklyn riporta le opinioni dell'"Osservatore della Domenica", portavoce del Vaticano, in merito a "Le insurrezioni armate".

Un lettore di quel santo giornale avrebbe posto alla redazione due domande:

(1) "E' lecito ai cristiani partecipare alle rivoluzioni e sollevazioni sanguinose?"

(2) "E' lecito ai cristiani agire con le armi e, in queste rivolte, partecipare alle uccisioni e alle stragi?"

Se avesse avuto il coraggio di dire la verità — o, meglio, il chismo di esprimere il proprio vero pensiero — il settimanale vaticanesco avrebbe detto chiaro e tondo che: E' lecito ai cristiani fare tutto quel che la gerarchia del Vaticano approva od ammette.

Non volendo dire questo, "L'Osservatore" avrebbe fatto una distinzione "tra l'opposizione armata ad un movimento oppressore che tenta di impadronirsi definitivamente del potere" e "la ribellione armata contro un potere legittimo che si è fatto oppressore", e afferma:

— Per il primo quesito la risposta non è difficile e si risponde di sì, a condizione che si tratti veramente di un usurpatore e quindi di un ingiusto aggressore e che la ribellione non produca alla società danni maggiori dello stesso regime di oppressione.

E' chiaro che qualsiasi resistenza deve essere condotta con l'osservanza delle leggi divine ed umane senza cadere nella barbarie e nella crudeltà.

Quanto alla seconda domanda, gli autori cattolici si dividono in due opinioni: attualmente sono i più numerosi coloro che si dichiarano apertamente a favore del diritto popolare di ribellarsi ad un regime tirannico, in quanto esso contrasta con il "bene comune" e pertanto il popolo "che detiene fondamentalmente il potere" può esercitarlo direttamente per liberarsi di coloro che ne abusano. Altri moralisti cattolici si sono invece pronunciati contro la liceità della ribellione organizzata contro il potere legittimo, anche se tirannico, richiamando l'esempio dei primi cristiani e sostenendo inoltre che ai privati cittadini sarebbe quasi impossibile poter giudicare se vi sia una vera o soltanto una immaginaria oppressione.

Ai nostri tempi, specialmente dopo che è stata accettata da tutti gli Stati civili la Carta delle United Nations, tra i cattolici prevale l'opinione della liceità di una ribellione anche a mano armata, se non possa ottenere lo stesso scopo con mezzi pacifici, quando si tratti veramente di un regime di oppressione gravissima e a patto che i danni della insurrezione non siano maggiori di quelli derivanti dalla tirannia — "

I preti, che si fanno credere possessori della

verità, illuminati dalla fede, quando scrivono seguono l'esempio della loro bibbia: un colpo al cerchio e l'altro alla botte, una via d'uscita per tutte le eventualità.

Ma anche accettate per buone le risposte a queste due domande, in quale categoria si dovrebbe mettere la posizione della chiesa cattolica in favore dello squadrismo fascista dal 1920 al 1922, in favor del colpo di stato fascista nell'ottobre 1922, del colpo di stato nazista nel 1933, dell'ammutinamento militare spagnolo del luglio 1936 e poi dell'invasione nazifascista al tempo della guerra civile (1936-1939)?

E con che ignoranza o disprezzo dei passati venti secoli di storia, si rimette ancora in discussione la moralità cristiana nei confronti della violenza, delle lotte sanguinose, delle stragi, delle guerre, che il Vaticano ha sempre benedette quando non le ha addirittura fomentate? O che, non sono armi cristiane quelle di Salazar, che in questo momento mettono a ferro e a fuoco ogni fremito di libertà e di indipendenza nell'Angola portoghese?

Ovviamente, gli oracoli dell'"Osservatore" del Vaticano e i loro soci di Brooklyn sono in campo a spianare la via alle "insurrezioni" addomesticate, tipo Guatemala e Baia de Cochinos!!

Corrispondenze

— Non è grande uomo chi sa molto
ma chi ha molto meditato —

Quest'atorisma mi induce a fare una confessione. Si tratta di un furto tra amici che mi ha fornito l'occasione di conoscere la vera personalità di Luigi Settembrini, al quale, nei testi scolastici di storia, è assegnato il semplice ruolo di patriota del Risorgimento Italiano. A me piace parlare di Settembrini più che come patriota, come libero pensatore e come, direi quasi, ribelle.

Visitando un caro compagno in Genova, fui sorpreso di scoprire tra i suoi libri una perla letteraria: "I dialoghi" di un tal Luigi Settembrini, edizione napoletana del 1909. Ne rimasi innamorato e con un semplice pretesto la trasferii nella mia biblioteca. E' stata la lettura di quest'opera a darmi un'idea chiara di come il pensiero ribelle di molti uomini illustri venga oscurato dalla cultura conformista, intenta a relegare nel dimenticatoio tutti quegli scritti che insegnano all'individuo la strada della libertà di pensiero e di azione.

I dialoghi sono dieci e di grande interesse. In essi l'obiettivo principale è di mettere in

(Continua a pag. 7)

Monogenesi o Poligenesi?

Ossessionati, è la parola, dalla leggenda biblica che dà Adamo come progenitore di tutti gli umani, anche fra contraddizioni che si ritrovano in taluni testi, i credenti prima, i non credenti poi, al loro fianco, si sono posti in testa che tutti gli umani, se non da Adamo, (parola che tuttavia significa: il primo uomo!) devono la vita ad un'unica coppia di antenati, staccatisi dalla vecchia abitudine di camminare con quattro mani.

Questa coppia avrebbe dato vita a figli e, codesti, accoppiatisi fra loro, ad una terza generazione di umani. Il resto è venuto da sé.

Questa, la teoria, o meglio, l'ipotesi — monogenista —; monos, in greco, significando unità, unico, da cui i governi . . . ahimè, monocolori, che poi ce ne fanno vedere di tutti i colori.

Tale ipotesi è a fondamento del corollario che ne deriva, e cioè della eguaglianza delle differenti razze esistenti, davanti, per lo meno, al diritto di discendenza. Inutile qui l'osservare che per giungere ad un tal convincimento è necessario ammettere che talune frazioni di umani si sono più rapidamente evolute, altre lo hanno fatto a passo rallentato; il che è ben possibile, se pure ciò non combacerebbe troppo con la predetta eguaglianza, non essendo mai stato provato che di un pigmeo allevato alla europea sia stato possibile farne un professore di matematica (*).

Comunque sia, la — monogenesi — è oggi sugli scudi e non vi è partito o giornale che non abbia regalato spazio e autorità a proclamare questa eguaglianza, per lo meno di diritto, se non di fatto.

La ipotesi — poligenista — ritiene invece che sulla crosta terrestre gruppi diversi di quadrumani, abitanti località assai lontane fra loro, abbiano maturato nel loro seno le prime coppie umane, in tempi diversi, a causa del clima e di cento altre circostanze d'ambiente; coppie che alla fine si sono fra loro a volte imparentate in lontani nipoti, nei quali tuttavia permane parte della ereditarietà lasciata dagli avi più lontani.

Conclusione: che un giorno si stabilirà forse un sangue comune fra gli uomini per successivi incroci: mulatti, meticci ecc. ma che al momento d'oggi le reazioni agli stessi stimoli trovano una ragione profonda in risultati differenti, se legati a un ceppo differente, via, diciamo la parola un po' amara, alle differenti razze.

Nel Tanganica (Africa equatoriale) il prof. L. S. B. Leaky, direttore del museo di Nairobi, una città con una modesta popolazione prevalentemente indigena, posta fra boschi a 1800 metri d'altitudine, ha ritrovato in una di quelle regioni selvagge dei resti fossili di un quasi uomo adulto e di un ragazzo, vissuti seicento mila anni or sono.

Non sarà qui ozioso il ricordare che oggi tali date hanno un valore indiscusso nel controllo delle radiazioni sempre più attenuate, che vengono controllate con strumenti ormai in largo uso.

Che cosa è stato rinvenuto? Una scapola, alcuni denti, schegge della calotta cranica, il frammento di un braccio; questo per l'adulto; per il ragazzo, grossi frammenti del cranio, dell'osso occipitale, una mascella, una vertebra, un omero, un piede intero, e parti di una mano; quanto, cioè è più che sufficiente per ricostruire il possessore di tali relitti, da parte di colti, abituati a tali ricostruzioni.

Tale quasi-uomo, è stato battezzato, non con l'acqua salata, ma dalla scienza atropologica, col nome di "Uomo di Ziny", per non confonderlo con altro quasi-uomo trovato in precedenza nella stessa località (uomo schiaccianoci) chiamato "Ziniantropus".

Ora, ed è qui che entra in ballo l'ipotesi "poligenista", lo schiacciatore di noci è riconosciuto esistente in data più recente del primo, ma assai più lontano dall'uomo moderno del più antico esemplare.

E cioè, mentre il meno evoluto avrebbe dovuto precedere nel tempo il più evoluto, si è dovuto constatare il contrario; ragione di stu-

pore se si vuole, ma che porta qualche dubbio i due non discendano da un unico progenitore; un Adamo per l'uomo di Ziny ed un altro Adamo per il Ziniantropo?

Si tratta di questioni delicate, e sarebbe assurdo il concludere avendo sotto gli occhi solo un caso, del resto assai singolare; ci vuol ben altro per giungere a ritenere ceppi diversi, in diversi tempi, alla base degli uomini d'oggi.

Tutto ciò che si ricollega alla venuta al mondo di un bipede avente libere le due mani per toccare, prendere, modificare oggetti, è di una estrema importanza; si tratta dei nostri stretti parenti, e il conoscerne la storia, il divenire, è di grande aiuto ad una comprensione e dell'oggi e del domani.

L'evoluzione è recente; pochissimi ne hanno una conoscenza un po' dettagliata, molti ignorano del tutto questo libro della nostra storia. Talchè l'amico A. C., pur intelligente e colto, che scrive a volte con uno pseudonimo sull'"Adunata", mi scriveva chiaro e netto di recente che egli rifiuta l'idea di avere per progenitori dei... quadrumani.

Se avrà vita, o meglio volontà di vivere ancora, cercherà di portare in porto appunto un saggio sulla evoluzione. D. Pastorello 1-6-1961

(*) Non credo che sia difficile trovare negli archivi delle scuole medie e superiori testimonianze attestanti che molti bianchi caucasici si sono provati di diventare matematici e non vi sono riusciti. Non so invece se questo tentativo sia mai stato fatto da un pigmeo, nè con quali risultati. Del resto il non essere un pigmeo o cento pigmei riusciti a diventare professori di matematica non proverebbe gran che in materia di monogenesi o di poligenesi. — N. d. R.

Corrispondenze

(Continuazione dalla 6.a pag.)

ridicolo la religione e i suoi dogmi. E Settembrini riesce bene e con tono umoristico. Questo patriota e scrittore conosciuto dai più per le "Ricordanze della mia vita", nel "dialogo tra lei e me" rivela il suo anticonformismo e il suo spirito di ribellione quando gli viene suggerito di non scrivere dialoghi ove "canzona Dio e gli uomini", ma di scrivere ciò che piace ai molti. L'autore, in tale occasione, con sdegno, fa presente, una volta per sempre, alla propria consorte che sebbene sappia che la verità ha pochi cultori, egli non vive che per servire a questo nobile ideale.

Ecco che cosa è meditare per Settembrini: pensare secondo i principi della verità. Al lume della scienza combatte e distrugge i dogmi. E ne "il giuoco delle pallottole", ove schernisce la Trinità, è bello leggere, quel passo ove la Materia rivolgendosi al Padre, al Figlio e allo Spirito predice la loro fine con queste parole: "Verrà un giorno che la Scienza farà di voi tre una sola pallottola, e vi scaglierà a perdere nello spazio interminato".

Dialogo ancora più squisito è: "I funerali del Manzoni", in cui il Settembrini mette in risalto la divergenza tra il pensiero manzoniano di natura pinzochera e quello leopardiano di marca ateistica. Il primo esaltato, il secondo denigrato. Diversa la fine, pure, toccata ai due poeti, l'uno della "provvidenza" l'altro del "nulla". Gran pompa e un immenso corteo funebre, composto degli uomini più eminenti del tempo, coronarono la fine di Manzoni, una indegna sepoltura è riserbata al dolce Recanatese. Ritenuto eretico stava per essere gettato nella fossa comune dei colerici. Per opera dell'amico Ranieri, che rese arrendevole il parroco di Fuorigrotta, a mezzo di una "spasella di triglie e calamai", le ossa del poeta del dolore furono sistemate fuori la grotta di Pozzuoli.

Nel dialogo il Leopardi dice: "Una cosa vorrei per gratitudine, che invece della civetta scolpita su la mia tomba vi si scolpisse un pesce". Giusto desiderio se si pensa che il poeta di Silvia, morendo, ebbe gli onori dai pesci.

Questo scritto ha lo scopo di mettere luce sulla figura di Settembrini e nel contempo di mostrare, a coloro che hanno permesso al clericalume intransigente di tra-

Lettere dall'Italia

Luigi Antonini trovandosi in Italia da diverse settimane.

E' venuto di passaggio e non è la prima volta. E' una specie di turista esploratore di virtù magiche, portavoce del sindacalismo governativo nordamericano. E' un "plenipotenziario" extra-ufficiale del governo "yankee".

Qui è stato accolto come un ministro, come un diplomatico d'una grande potenza, con missione anch'essa diplomatica, ma extra-ufficiale. A riceverlo alla stazione e all'aeroporto (egli viaggia in aereo) c'erano ministri, deputati, senatori, giornalisti.

Intervistato, ha detto che nell'America del Nord la questione sindacale è quasi risolta e che lo sciopero politico ivi non esiste, perchè il governo di quel paese, comprensivo ed umanitario, viene incontro ai lavoratori, li favorisce, li aiuta con riforme, pensioni, scuole, ospedali, assistenze ai vecchi, agli ammalati, ecc.

A Roma, Antonini ha voluto dire quattro parole lui pure su Giacomo Matteotti, sul ponte che porta il nome del martire socialista, in quest'altro anniversario del delitto fascista che allora impressionò il mondo intero, e del fascismo mussoliniano e monarchico che lo perpetrò costituisce una imperdonabile vergogna.

Antonini dice di essere sindacalista puro, però non rivoluzionario. Sindacalista legalitario e governativo. Secondo lui la questione sindacale dev'essere risolta nell'ambito delle leggi dello stato, non contro lo stato. Egli finge di credere che nella bontà e generosità dei capitalisti, dei datori di lavoro, dei governanti, attraverso un'infinità di riforme grandi e piccole, la questione sindacale potrà avere una saggia soluzione. Egli addita questa specie di sindacalismo ai lavoratori d'Italia come esempio da scegliere e da seguire (*).

Un suo alter ego ha detto che Antonini venne negli Stati Uniti nel 1908 e solo nel 1913 si affermò nell'agone delle lotte sindacali nordamericane, fondando in quel paese la Locale 89 dei lavoratori dell'abito femminile, in omaggio alla rivoluzione francese del 1789. Dal 1913 ad oggi la Locale 89 è diventata una potenza.

Queste parole io le ho ascoltate alla radio. Alla televisione ho avuto occasione di conoscere, o meglio di vedere, di persona L. Antonini. E' un uomo corpulento, mi sembrò piuttosto alto di statura con la cravatta nera svolazzante alla Pietro Gori. All'intervista egli risponde senza titubanze, come chi è abituato alla procedura. Sa quel che dice e più ancora quel che vuole. Però lo sappiamo anche noi italiani di qua e di costà.

Noi, italiani di qui siamo degli straccioni, dei morti di fame con una tragedia nazionale lasciataci dal fascismo mussoliniano che stupidamente oggi pretende di ritornare alla ribalta; con un proletariato apatico, disorientato ed angariato, il quale però non ha bisogno di lezioni sindacaliste del conformismo d'oltre oceano, come non ha bisogno del sindacalismo clericale e marxista dei taumaturghi italiani di qui, verso i quali il proletariato militante d'Italia mostra sovente indifferenza e resistenza.

Questa che noi viviamo non è epoca di riforme. Questa è un'era di transizione rivoluzionaria. E in questi tempi di profondi sovvertimenti politici e sociali, il sindacalismo governativo di Antonini è fuori moda.

R. Ossino

28 giugno 1961

(*) Attribuire ideologie ad un ciarlatano come quello è un'ingenuità senza pari. E' un mestierante che si mantiene al potere nell'organizzazione su cui regna, impiegando i sistemi dispotici qui in uso tra i pari suoi. — n. d. r.

sformare l'Italia in una maleodorante sagrestia, quale è stato lo spirito e il vero volto del Risorgimento Italiano, da ricercare non nel boia di Pio IX o nei ministri della monarchia sabauda, ma negli uomini come Luigi Settembrini. Francesco Ieracitano

COMUNICAZIONI

Non pubblichiamo comunicati anonimi

New York City. — Round Table Discussions on Social and Political Subjects, every Friday Evening at 8:30, at the Libertarian Center, 12 St. Marks Pl. (3rd Ave. & 8th Str.) Third Floor, front.

New York City. — Ogni primo sabato del mese avrà luogo nei locali del Centro Libertario, situati al numero 42 John Street (fra Nassau e William St.), terzo piano, una ricreazione famigliare con cena in comune, alle ore 7:30 P. M. Compagni e amici sono cordialmente invitati. — "Il Centro Libertario".

Chicago, Ill. — La prima scampagnata della stagione quest'anno sarà tenuta Domenica 16 luglio al solito posto in Chicago Heights, nella farm di R. Bello, dietro l'officina Ford. Il ricavato andrà dove più urge il bisogno. Cibarie e rinfreschi per tutti.

Compagni ed amici sono cordialmente invitati. — I Promotori.

Providence, R. I. — L'annuale picnic dell'"Adunata" avrà luogo quest'anno, come già annunciato, il giorno di domenica 23 luglio nel posto del Matteotti Club in Cranston, R. I., Knightsville Section. Vi sarà il pranzo servito all'una precisa, giochi ed altre distrazioni.

I compagni che intendono venire farebbero bene ad avvisarci con cartolina onde metterci in grado di preparare il necessario per tutti senza sperperi inutili. Questo appello viene generalmente ignorato, a torto, tuttavia, perchè le nostre file si assottigliano e il sapere in anticipo quel che può occorrere potrebbe significare un miglior risultato per le nostre iniziative.

Per scrivere, servirsi del seguente indirizzo: Jos. Tomaselli — 454 Pleasant Valley Parkway — Providence 8, R. I.

Per recarsi sul posto, seguire queste indicazioni:

— Quelli che vengono dal Sud, arrivati nelle vicinanze di Providence, prendono la route 5 Oaklawn; arrivati al "rotary" continuare a destra, voltando su Oxbridge e andare sulla collina, alla prima strada voltare a destra, che è East View Avenue, e si è sul post.

— Quelli che vengono dal Nord, arrivati a Providence, prendano Westminster Street e procedano su di questa fino a Hoyle Square; qui prendano Cranston St. e la seguano fino alla piazza Knightsville, dove c'è la luce rossa, continuare per un altro block fino a Oxbridge Street, che rimane a sinistra, e di lì procedere fin sulla collina seguendo l'indicazione precedente. — Gli Iniziatori.

New Eagle, Pa. — Domenica 23 luglio, nel medesimo posto dell'anno scorso, si terrà l'annuale picnic. Vi saranno cibarie e rinfreschi.

Compagni ed amici di questi dintorni e dei paesi limitrofi sono cordialmente invitati.

Il ricavato si manderà dove più urge il bisogno. — Gli Iniziatori.

Detroit, Mich. — Domenica 23 luglio, alle 22 Miglia e Dequindre Road, avrà luogo una scampagnata famigliare con cibarie e rinfreschi. Il ricavato andrà dove più urge il bisogno.

L'entrata al posto del picnic è al lato destro di Dequindre Road, a circa cinquanta piedi dal ponte del primo fumeletto.

Chi manca di mezzi di trasporto come chi ne ha d'avanzo, è pregato di trovarsi al 2266 Scott Street, alle ore 9:00 precise.

In caso di cattivo tempo rimarremo insieme nella sala. — I Refrattari.

AMMINISTRAZIONE N. 27

Sottoscrizione

Los Angeles, Calif., J. Porcelli \$10; Monessen, Pa., D. Arquilla 3, C. Mamuccini 5; Sacramento, Calif., N. Palumbo 5; Hartford, Conn., B. Rosati 5; Totale \$28,00.

Riassunto

Uscite: Spese N. 27	\$ 464,42
Deficit precedente	272,62
	737,04
Entrate: Sottoscrizione	28,00
Deficit, dollari	709,04





H. J. Res. 447

Il 12 giugno 1961, il deputato John R. Pillion, rappresentante del partito repubblicano dello stato di New York, ha proposto alle due Camere del Congresso di votare in favore di una mozione comune (House Joint Resolution 447 in Congress) dove, reiterate le qualifiche di cospirazione nei confronti del partito comunista internazionale, venga formalmente proclamata l'esistenza dello stato di guerra fra gli Stati Uniti e i 98 partiti comunisti esistenti nel mondo, in ciascuno dei paesi nominati.

La mozione in questione, pubblicata a pagamento nel "Times" del 2 giugno dal Comitato di agitazione in favore della Pillion Resolution, dice fra l'altro:

"Gli Stati Uniti formalmente riconoscono la di fatto esistente guerra globale combattuta dai partiti comunisti del mondo, collettivamente e singolarmente considerati, contro ciascuno e contro tutti i governi del Mondo Libero, i suoi cittadini e le sue istituzioni;

"Gli Stati Uniti formalmente riconoscono l'esistenza, di fatto, della guerra combattuta specificamente contro gli Stati Uniti, contro i cittadini e le istituzioni di questo paese, dai partiti comunisti del mondo, collettivamente e singolarmente considerati;

"Gli Stati Uniti formalmente e solennemente dichiarano che uno stato di guerra esiste fra gli Stati Uniti ed i partiti comunisti del mondo intero, collettivamente e singolarmente considerati, e precisamente. . . (Seguono i nomi dei 98 partiti comunisti specificamente indicati).

Pare roba da matti, ma è vera, tanto è vero che in coda al testo di questa aberrazione vengono pubblicati formulari di petizioni da essere riempiti e mandati al deputato della circoscrizione elettorale del lettore, ai due senatori dello stato a cui appartiene, e al presidente della Repubblica.

Naturalmente, una proposta di questo genere non può essere che asinina, dal punto di partenza a quello di arrivo; ma quando si tratta di sobillare il fanatismo degli ignoranti e degli ingenui tutto fa brodo.

In partenza, vi sono due considerazioni da fare. La prima è che nei paesi bolscevizzati il partito comunista è praticamente tutt'uno col governo, e non c'è bisogno di fare grandi sforzi per prevedere come quei governi accoglierebbero una dichiarazione di questo genere da parte del Congresso, che negli Stati Uniti è appunto l'autorità costituzionale investita del potere di dichiarare la guerra. — La seconda è che in molti dei paesi che non sono bolscevizzati, il partito comunista esiste legalmente e raccoglie nelle sue file una grande quantità di aderenti i quali non hanno la più lontana idea di "cospirare", ma hanno giuste ragioni per essere malcontenti dell'ordine costituito e desiderano cambiarlo in maniera meno ingiusta nei loro confronti: dichiarati formalmente nemici degli Stati Uniti, costoro non potranno fare altro che . . . comportarsi da nemici.

In arrivo, chi, come noi, ha avuto occasione di vedere ben due volte durante la sua vita che cosa succede quando il Congresso dichiara l'esistenza dello stato di guerra, non può farsi illusioni sulle conseguenze di una mozione come quella che precede: Il potere esecutivo si troverebbe automaticamente investito dei più vasti poteri d'eccezione; le garanzie costituzionali sarebbero virtualmente sospese anche laddove non siano già state corrose; la polizia preposta alla sicurezza interna e i comandi militari preposti alla sicurezza nazionale diventerebbero arbitri di interpretare le disposizioni governative e congressuali nel modo più conforme ai loro pregiudizii professionali ed alle loro fobie classiste — e la cittadinanza si troverebbe all'orlo della guerra sul serio, costretta a

scegliere tra il bavaglio e la galera o il campo di concentramento.

Pare incredibile che si abbia il cinismo o l'incoscienza di cercare, con tanta sfacciataggine, di spingere il paese nel cupo precipizio della terza guerra mondiale. Ma, molte volte, è appunto l'incredibile quel che si avvera con maggiore precipitazione.

Onore al merito

Edward Yellin era uno studente brillante al Collegio della Città di New York e all'Università di Michigan, ma, avendo moglie e figli, ad un certo punto si trovò nella necessità di interrompere gli studi e domandare impiego negli stabilimenti siderurgici di Gary, Indiana, onde guadagnare il pane per sé e per i suoi.

Qui rimase sette anni, ma un bel giorno qualcuno venne a sapere che Edward Yellin aveva frequentato scuole superiori, e siccome nella domanda d'impiego non aveva fornito questa informazione vi fu chi incominciò a sospettare. Diamine: un individuo che ha un alto grado di istruzione e non ne mena vanto non è naturale. . . E poi, non è sistema dei sovversivi in generale e dei comunisti in particolare nascondere il proprio sapere e lavorare sott'acqua?

Della cosa si interessarono gli inquisitori del Congresso i quali (nel 1958) volevano sapere da Yellin se fosse comunista al tempo in cui lavorava a Gary. Yellin rispose che il Primo Emendamento costituzionale gli garantisce la libertà di pensiero e di parola in maniera così completa da togliere a chiunque, il Congresso espressamente incluso, di sindacarla. Fu denunciato per "contempt of Congress" e l'anno scorso fu dai tribunali condannato a un anno di prigione. Contro quella sentenza è in corso appello.

Frattanto, Edward Yellin andò all'Università dell'Illinois per completare i suoi studi, e siccome, come dicevo, è uno studente brillante ottenne una borsa di studio dalla "National Science Foundation" per l'ammontare di \$3.800, con cui continuare i suoi studi. La cosa venne risaputa dagli inquisitori del Congresso i quali condussero in proposito le solite diligenti inchieste. Yellin dichiarò che la borsa di studio gli era stata assegnata esclusivamente in base ai suoi meriti di studente, e che nella domanda presentata alla commissione assegnatrice aveva giurato di "non credere, né di sostenere nessuna organizzazione preconizzante il rovesciamento del governo per mezzo della forza", e di avere inoltre sottoscritto il giuramento di fedeltà alla Costituzione. Ma gli inquisitori che impongono tanti giuramenti in fondo non vi prestano nessuna fede e tanto hanno brigato che gli amministratori della National Science Foundation furono indotti a revocare l'assegnazione della borsa di studio allo Yellin, che all'età di 33 anni, con moglie e tre figli, si vede così stroncata una carriera che avrebbe forse potuto portarlo assai lontano, con vantaggio suo e del paese.

Ci si lagna tanto che nel campo degli studi, specialmente in quello degli studi scientifici, i russi hanno di tanto distanziato gli americani. Non deve sorprendere: in Russia, ad onta del fanatismo settario dei bolscevichi, s'incoraggiano le intelligenze e gli studi; qui si avviliscono e si perseguitano . . . anche quando dimostrano di essere scrupolosamente fedeli alle istituzioni dello stato.

Il vizio si denuncia fin da principio. In questo paese avviene comunemente che un giovane forte vada a lavorare in un'officina o in un cantiere per mettersi in grado di pagare la scuola, perchè nell'officina o nel cantiere v'è la possibilità di guadagnare di più che cercando un impiego d'ufficio. Una volta suscitato il sospetto, dati i sistemi in uso presso la polizia politica e industriale, non poteva essere difficile provare la colpa,

soprattutto, trattandosi di un tipo come contestò Yellin, il quale conosce e comprende le clausole costituzionali ed ha la velleità di invocarle a tutela del proprio diritto.

Gli inquisitori del Congresso hanno paura delle persone intelligenti, se sono democratiche o liberali ancor più che se sono effettivamente comuniste, giacchè per queste hanno ormai preparato l'ostracismo e la galera in tempi ordinari, il campo di concentramento in tempi eccezionali.

Negli stati pontifici

In Sardegna il partito papalino esulta per avere avuto la maggioranza dei voti nelle recenti elezioni regionali. In Sicilia da mesi si cerca una coalizione che permetta di reggere nel nome del partito del Vaticano un governo regionale (governo e regionale per modo di dire, perchè il federalismo nell'Italia prefettizia dell'articolo 7 rimane un'utopia) e pare, se il vento non cambia domani, che soltanto un candidato "socialista" sia pervenuto ad avere la maggioranza dei voti parlamentari. A Roma il Consiglio comunale è sempre alla ricerca di un Sindaco che, sebbene la maggioranza consigliare sia anticlericale, non può essere che un democristiano per non recare offesa al decoro della "capitale della cristianità".

Intanto Scelba rimane ministro degli Interni e le imprese siciliane delle mitragliatrici e dei veleni, si sono tradotte a Modena — centro geografico dell'Emilia "rossa" — nel Congresso nazionale dei fascisti, in un campo trincerato di sbirri e sotto le bocche dei fucili e dei cannoni del regio esercito della Repubblica. . .

E la polizia di Scelba, costante nelle sue imprese, continua le sue sistematiche violazioni delle garanzie costituzionali della libertà di parola e di stampa; e l'Azione Cattolica, versione clericale dello squadrismo, protetta dal governo clericale continua nelle sue attività di avanguardia della forza.

Si legge nell'"Umanità Nova" della domenica scorsa: "L'Azione Cattolica ha preso l'iniziativa di inviare alle sue sezioni una circolare con la quale invita a costellare gli uffici doganali alle frontiere, gli alberghi e i luoghi turistici, di manifestini e di cartelli contenenti un monito ai turisti stranieri perchè non vengano in Italia abbigliati in modo da essere motivo di scandalo e di corruzione. . .". In Italia, come attesta la "Dolce Vita", della corruzione ce n'è abbastanza con tanti chierici e preti ed altri vagabondi affamati.

L'Azione Cattolica si muove per salvare la virtù — la procura dell'inquisizione per epurare la stampa.

"La Procura di Milano", continua "U.N.", "ha ordinato il sequestro di due volumi di recente pubblicazione: "Sotterranei", romanzo di J. Keruac (ed. Feltrinelli), e "Liberatori" di Gene Sire, edito da Longanesi. I "Sotterranei" sarebbero, secondo la Procura di Milano, un "volume chiaramente osceno, sia per la descrizione ripetuta di atti sessuali a mezzo di un linguaggio decisamente volgare, sia per la compiacenza con cui si insiste in dette descrizioni, sia per il continuo richiamo ad argomenti che toccano la sfera sessuale".

Quanto ai "Liberatori", "le motivazioni di sequestro sono due: Una si riferisce alla copertina, giudicata offensiva al sentimento del pudore in relazione alla particolare sensibilità dei minori di diciotto anni". L'altra riguarda il contenuto del romanzo il quale "descrive con compiacimento scene brutali e lussuose, nonché episodi di sadismo che concretano per la loro oscenità, una grave offesa al sentimento del pudore".

Ogni censura è bavaglio, ed il bavaglio offende la dignità dell'individuo — di colui che scrive o parla, come di colui che potrebbe leggere od ascoltare — molto più di qualunque sozzurra . . . dato che ci sia, e che ognuno è poi libero di non leggere e di non ascoltare.

Ma la moralità, come tutte le altre cose, si predica d'esempio più che con le parole. E l'esempio che danno ai popoli i preti, i poliziotti, i censori, i procuratori, può vederlo e conoscerlo chiunque si voglia prendere il disturbo di guardare e di ascoltare.